

## Heautontimorumenos

«Tu es iudex; nequid accusandus sis uide»  
(Terenzio, *Heautontimorumenos*, II, 3, 352)

In questa rubrica la rivista ospita autorecensioni di autori che, con disponibilità e senso critico, accettano di cimentarsi nell'insolito ruolo di 'punitori di se stessi'.

Danilo Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli 1992

Non voglio peccare di falsa modestia. Ho lavorato a questo libro seriamente, non risparmiandomi fatiche, dolori mentali, soggiorni di studio all'esterno, lunghe clausure in patria. I suoi limiti sono i miei limiti, né più né meno. L'amico Gian Enrico Rusconi, nel corso di una presentazione a Torino, lo ha definito 'un libro terribile e terribilmente serio'. È tanto serio da essere sovraccarico di concetti, spesso faticoso, a volte decisamente noioso. Almeno in questo senso è sicuramente un libro 'terribile'. Eppure l'autore si era illuso, appena compiuta l'opera, di averla scritta in una lingua eufonica e leggera. Immaginava di aver brillantemente seguito i precetti delle *Lezioni americane* di Calvino. E non pensava che il tono fosse troppo pessimista, come invece in tanti gli hanno rimproverato. Oggi però il pessimismo del libro mi sembra travolto, per così dire, dal pessimismo della realtà.

Riconosco che questo libro è, come quasi tutti i miei libri, troppo ambizioso. Da prova di sconfinati interessi e di ampie letture, anche se Bobbio (che lo ha letto e che non se ne è entusiasmato) potrebbe rimproverare al suo autore una scarsa frequentazione dei classici. Nelle prime righe dell'introduzione io sostengo che i classici del pensiero politico europeo non servono più, che non riescono più a orientarci nella complessità dei problemi contemporanei. È un *caveat* maldestro. In realtà l'autore non ha avuto la pazienza di andarseli a leggere o a rileggere. La sola eccezione è Machiavelli, che però è usato essenzialmente in chiave esornativa: alcune citazioni da *Il Principe*, eleganti ma un po' scontate. Per il resto, si potrebbe dire che l'autore conosce perfettamente i classici, ma di seconda mano.

Un orizzonte teorico troppo ampio: questo è il difetto più evidente. Si va da un tema generalissimo come l'epistemologia riflessiva (nel primo capitolo) ad una nota a piè pagina (nella conclusione) con cui si pretende di offrire un'immediata ricetta di ingegneria istituzionale. In mezzo, a soffietto, si possono trovare *excursus* di filosofia della scienza, antropologia filosofica, teoria dei sistemi, teoria dei giochi, sociologia, filosofia del diritto, etica, scienza politica. Neppure Habermas arriva a tanto. In più, c'è un'interminabile serie di polemiche su temi diversi con autori contemporanei, da Downs a Rawls, a Easton, a Luhmann (ingenerosamente!), a Bobbio (quasi un parricidio!) e, naturalmente, a Sartori, che più di ogni altro merita le mie critiche anche se, talora, io le esprimo in modo troppo aggressivo.

Come spesso gli accade, l'autore mantiene molto meno di quanto promette. La sua pulsione critica è incontenibile e devastante. La sua insoddisfazione è senza rimedio. Non smette di chiedere a tutti: perché? e di ripetere puntigliosamente la domanda e di trovare qualsiasi risposta insoddisfacente. Una provocazione continua. Ma la conclusione, la *pars construens*, è scarna, sobria, troppo prudente. Questa reazione critica al libro – ma in realtà, molto più in generale, al suo autore – è molto diffusa, anche fra i recensori più benevoli, come Stame, Curi, Cavarero e Cerutti.

Ed è una critica confortata, oltre che dall'autorità di Bobbio, dal giudizio di quasi tutti gli autori anglosassoni che ne hanno recensito l'edizione in lingua inglese, da David Miller a Zygmunt Bauman. Nessuno di loro mi perdona il rifiuto del moralismo politico, al quale il mio realismo non offre, me ne rendo conto, alcuna alternativa altrettanto consolante. Sul *Times Literary Supplement* Bauman ha sostenuto con malizia che il mio libro è, involontariamente, una prova circolare della sua tesi centrale: è un libro complicato, di ardua comprensione e senza fondamenti esattamente come il suo autore sostiene che siano le 'società complesse' contemporanee.

Che il libro non mantenga le sue promesse teoriche è una critica condivisa anche da Pier Paolo Portinaro, che gli ha dedicato un'acuta e severa recensione, in assoluto la più utile. Ma Portinaro ha ai miei occhi il torto di abbracciare in un (per me imbarazzatissimo) caldo apprezzamento il mio realismo politico e quello di Giovanni Sartori, dal quale io mi sento molto lontano. E suppongo che su questo punto sia d'accordo con me anche Sartori.

Quanto alle singole tesi del libro, dirò che in questi due anni esse sono rapidamente invecchiate, con una sola, importante eccezione. Una tesi non solo non è invecchiata ma è, ahimé, rifiorita e attribuisce (purtroppo) ad alcune pagine dell'ultimo capitolo un valore profetico. Le tesi invecchiate sono almeno quattro:

1. Gli argomenti polemici contro la scienza politica sono ormai senza interesse, perché la disciplina, soprattutto in Italia, ha fortemente attenuato le sue pretese epistemologiche e le sue ambizioni conoscitive, fino a mettere a rischio la sua stessa identità scientifica. Talora essa è stata abbandonata *tout court* dai suoi cultori accademici. Gli 'apostati' si dividono fra coloro che invece di analizzarla sul piano scientifico, la politica la fanno direttamente (ed è facile immaginare quanto poco di scientifico ci sia nelle pratiche, poniamo, di Giuliano Urbani, di Domenico Fisichella o di Stefano Passigli) e coloro che continuano ad analizzarla, ma, per così dire, al servizio del principe: nel senso che si sono calati nel grande *business* della sondocrazia.

2. La polemica contro il moralismo politico anglosassone (e i suoi importatori-ripetitori italiani) è anch'essa ormai datata e senza interesse. I retorici avvocati dell'etica pubblica, almeno a partire dalla Guerra del Golfo, hanno perso smalto e credibilità. Del resto il loro stesso ispiratore, John Rawls, ha recentemente pubblicato un secondo libro, astratto e pedante quanto *A Theory of Justice*, ma che ha almeno il merito di 'fare giustizia' di quasi tutte le tesi del primo. Le sconfitte interne e i drammi internazionali – la fuga di Craxi, l'epifania di Berlusconi, le tragedie della Bosnia e del Ruanda – impongono sobrietà e realismo anche ai moralisti milanesi, un tempo fervidamente impegnati su temi come l'etica degli affari'.

3. Anche il mio schizzo di una teoria politica realistica è invecchiato. Non che sia invecchiato il realismo politico, tutt'altro. Sono datati i miei riferimenti 'fondativi' alla antropologia filosofica di Gehlen, all'etologia di Eibl-Eibesfeldt, agli arcaici balbettamenti di Guglielmo Ferrero. Il tutto meriterebbe ben altri sviluppi e approfondimenti.

4. Infine, la mia polemica contro la concezione neoclassica della democrazia – Schumpeter, per intenderci – è tanto minuziosa e radicale quanto ormai sfocata. In tempi di imperante videocrazia, nessuno più si sogna di pensare che la democrazia possa significare la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Né che la democrazia possa comportare qualche forma di rappresentanza degli interessi e delle aspettative dei cittadini, in un qualsiasi senso non puramente allegorico del termine 'rappresentare'. E cioè in un senso che implichi responsabilità da parte degli eletti e capacità di controllo da parte degli elettori, e non viceversa. Nessuno osa pensare che Berlusconi non sia, almeno dal punto di vista delle forme e dei mezzi, un punto di non ritorno sulla strada dell'agorà elettronica'.

Le tesi che letteralmente 'resuscitano' il mio libro sono tutte contenute in alcune pagine del quinto capitolo, intitolato *Il principato multimediale*. Oggi è a tutti chiaro chi sia il principe, e perché. Ma quando ho scritto quelle pagine ho sfidato il senso comune, anche di molti amici e colleghi che stimo. Ricordo soprattutto la sicurezza con cui, in una presentazione incrociata del mio libro e di un suo libro, a Forlì, Gianfranco Pasquino escluse l'attendibilità delle mie analisi sull'influenza di lungo periodo dei mezzi di comunicazione di massa. Le trovava assolutamente esagerate. Oggi mi piacerebbe avere da lui il riconoscimento che un modesto filosofo della politica aveva visto (non oso dire 'previsto') un po' più in profondità rispetto ad un attrezzatissimo scienziato della politica. Se per caso il lettore di questa autorecensione